

**Operazione lampo dei carabinieri: 57 in carcere, altri 60 ricercati**

**Un colpo durissimo alla 'ndrangheta**

Tutte le cosche calabresi coinvolte nell'offensiva del CC - Arresti anche al nord - Dimostrati i legami tra le varie «famiglie» mafiose - L'accusa principale è associazione a delinquere, ma ci sono imputazioni per omicidi, sequestri di persona, furti e estorsioni - Una storia sanguinosa di regolamenti di conti - Nell'ultimo anno 60 uccisioni e 7 rapimenti

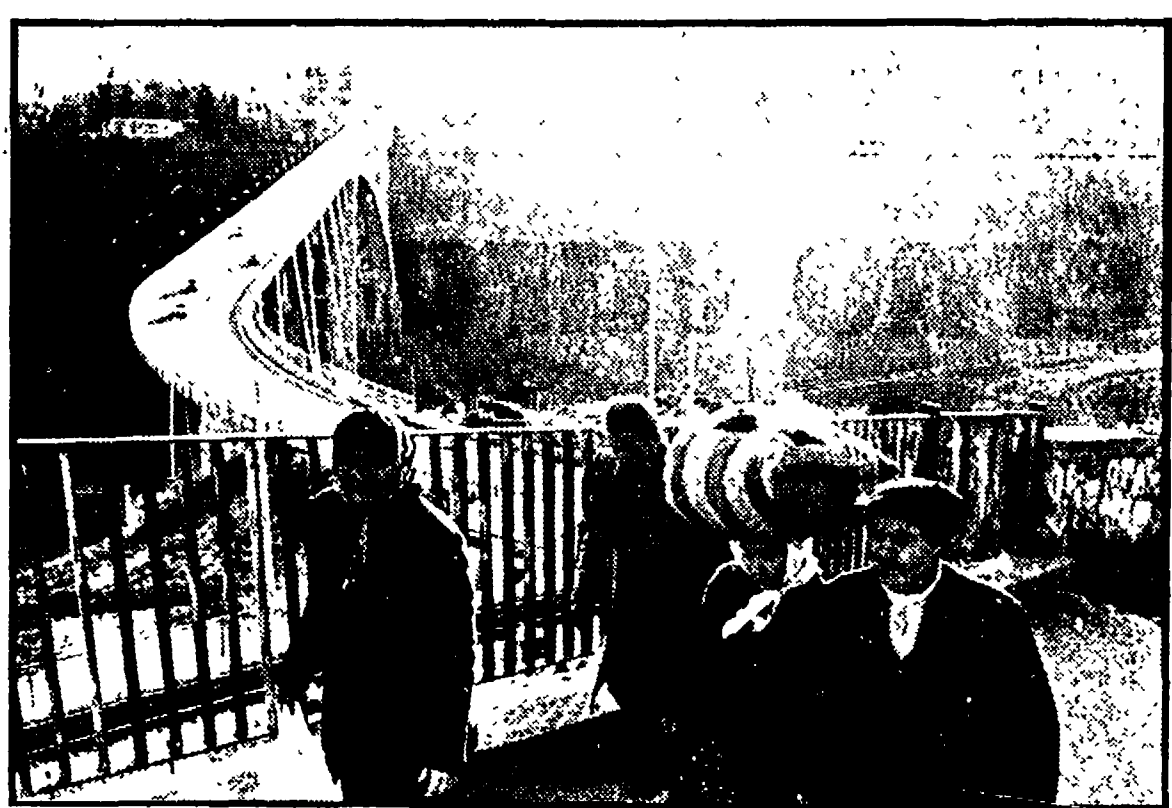
Dalla redazione  
**CATANZARO** — Nelle caserme dei carabinieri di Locri, Roccella, Bianco, Reggio Calabria si respira un'aria di grande soddisfazione. I CC impegnati per tutta la notte in un rastrellamento senza precedenti lungo un territorio di decine e decine di chilometri, hanno fatto il punto della situazione: qualcuno parla della più grossa operazione antimafia mai portata a termine nel nostro paese. C'è chi fa paragoni con la raffica di denunce partite a Palermo fra il '64 e il '65 contro alcuni big mafiosi. Ma — si aggiunge — stavolta è più grossa.

Centoventi ordini di cattura, 57 arresti e 21 notifiche di arresti ed altrettanti pregiudicati già in carcere: in cifre è questa l'operazione portata a termine nella notte fra venerdì e sabato dai carabinieri del gruppo di Reggio e dalle compagnie più importanti della zona jonica reggina, la fascia che da Melito Porto Salvo arriva fin quasi alle porte della provincia di Catanzaro. Una zorra calda della criminalità mafiosa in Calabria, quasi 60 omicidi dall'inizio dell'anno, 7 sequestri di persona (due ostaggi sono ancora in mano ai banditi), taglieggiamenti e intimidazioni a ritmo quotidiano.

Gli ordini di cattura, spiccati dal procuratore capo

della Repubblica di Locri, Antonio Stalanti e dal sostituto Enzo Arcadi, hanno colpito non solo in Calabria ma in numerose altre regioni italiane. Carabinieri e polizia hanno infatti operato arresti anche in provincia di Alessandria, Massa Carrara, Cuneo, Padova, Trento, Latina, e tutti riguardano pregiudicati calabresi in soggiorno obbligato in quelle province o inseriti nelle attività criminali che trovano agguanci e addentellati con l'organizzazione mafiosa vera e propria. Insomma un colpo durissimo alla 'ndrangheta, ai suoi centri operativi ed organizzativi, alle sue ramificazioni in ogni parte d'Italia, portato a termine dopo mesi e mesi di pazienti e laboriose indagini.

L'accusa per le 120 persone è di associazione a delinquere; e in più, negli ordini di cattura firmati dai magistrati, c'è un lunghissimo elenco di reati di cui i 120 si sarebbero resi protagonisti. Si va dai sequestri di persona agli omicidi, dalle rapine alle intimidazioni, alle estorsioni. Ma il dato nuovo che emerge da questa clamorosa operazione, che per la prima volta mette sotto accusa in maniera organica la organizzazione mafiosa della fascia jonica reggina, è il collegamento che i carabinieri hanno stabilito — e che la Magistratura ovviamente dovrà verifi-



CATANZARO — Enormi sono le responsabilità della mafia nell'assalto edilizio cui è stato sottoposto in questi tre decenni il capoluogo calabrese

care — fra le varie cosche operanti nella zona. Una associazione a delinquere — si faceva notare — che comprende non più solo una «famiglia», una cosca, ma l'insieme delle organizzazioni e delle famiglie che, al di là dei confini che possono insorgere, trovano un punto in comune nella strategia di fondo. Una grande associazione a delinquere, in sostanza,

che configura la mafia calabrese come un vero e proprio contropotere che si alimenta dalla crisi e a volte dalla vera e propria latitanza dello Stato.

Gli ordini di cattura spiccati dai magistrati di Locri individuano in dieci famiglie il «gola» della mafia jonica. Fra i 37 arrestati dell'ultima notte figurano un po' tutti i capi delle dieci famiglie: da Bruno Marafioti a Giuseppe Mirta,

agli Ursino, ai Varacalli. Poiché sono riusciti a sfuggire alla cattura, ed in ogni caso l'operazione è ancora in corso in tutta Italia per cui l'elenco degli arrestati potrebbe ingrossarsi da un momento all'altro.

In sostanza, nella tremenda scalinata di delitti e sequestri portati a termine nell'ultimo anno (le ultime tre esecuzioni sono di poche ore fa a Mammola, Cardeto e Gerace) ci sarebbe la traccia dei regolamenti di conti fra le varie cosche, ma — cosa più importante — un disegno preordinato e poi messo in atto per dividere la «piazza» fra le cosche più influenti, mettendo a tacere con la lupara le voci discordi.

L'operazione di ieri notte è un segnale chiaro di come per colpire sul serio la mafia occorre leggere la qualità nuova del fenomeno, le dimensioni di grande impresa economica che essa va assumendo, gli intrecci e i collegamenti che ne fanno una organizzazione del crimine potentissima. E per colpire occorre efficienza, rigore e coraggio.

Gli interrogatori dei 57 arrestati cominceranno domani, e proseguiranno nei giorni successivi alle feste di fine d'anno quando saranno adottate a Locri le altre persone fermate nel resto d'Italia.

Filippo Veltri

In vista del congresso

**Polemiche dc su governo e rapporti col Pci**

ROMA — A mano a mano che si avvicina la data del congresso nazionale, nella Dc si sta attivando un lavoro di differenziazione e le polemiche tra le correnti. Le acque ribollono, ma non sempre lo scontro avviene all'insegna della limpidezza: troppe sono le manovre che si intrecciano, e troppe le elusività. Zaccagnini ha cercato nelle ultime settimane di rialzare il tono del dibattito interno con interventi imperniati sull'assunto secondo cui la politica di solidarietà nazionale, e quindi l'intesa tra le grandi forze democratiche, oggi non ha alternative. In quanto tuttavia di calare il discorso nel campo dei contenuti e delle condizioni che questa politica dovrebbero rendere attuabile. La destra di De Michelis e Donat Cattin torna a proclamare il suo «mai» dinanzi ad ogni ipotesi di collusione tra comunisti e democristiani. E alcuni esponenti moderati (anzitutto Bisaglia) si aggrappano a un fragile escamotage, sostenendo che l'emergenza di cui si parla dovrebbe consistere — a loro parere — in un accordo con la legge elettorale, intaccando il principio della proporzionalità della rappresentanza.

La novità deve consistere nel prendere coscienza dei problemi oggettivi e nel concordare, senza pregiudiziali ideologiche, provvedimenti necessari per fare uscire il paese dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo. Per far questo — afferma La Torre — la Dc deve rimettere in discussione il suo sistema di potere che è il principale ostacolo a ogni politica di rinnovamento, specie nel Mezzogiorno. Noi non possiamo, quindi, né pregiudizialmente, né aut. Chiediamo a tutti i partiti democratici di assumersi le loro responsabilità, con pari dignità, di fronte alla nazione, proponendo soluzioni chiare e rinnovatrici.

**L'alternativa**

Intanto, un altro esponente dell'area democristiana che fa capo a Zaccagnini, Guido Bodrato, interviene nella discussione (con un'intervista a Panorama) per dire che a suo giudizio il governo Cossiga non dovrebbe cadere adesso, dato che una alternativa non è matura, e che la «questione governo» dovrebbe essere affrontata dopo le elezioni amministrative della primavera. «Non vedo in questo momento», afferma Bodrato, «come una soluzione possibile un governo con il Pci. E farebbero un errore tutti quelli che puntassero subito a soluzioni di questo tipo». All'intervistatore che ricorda le condizioni «molto nette» tracciate da Berlinguer per un governo con la partecipazione comunista, il dirigente dc replica: «Mi è sembrato un modo per rinviare la questione». Strano modo di argomentare. Il segretario generale del Pci è stato chiarissimo nell'indicare i requisiti del governo di cui oggi ha bisogno l'Italia: pari dignità tra le forze che vi partecipano, partecipazione di esse che «sia diretta e a pieno titolo e rifletta il rispetto peso politico», programma chiaro e concreto. La Dc vuole estraniarsi dalla discussione su questi punti? Non li considera forse essenziali? E' preoccupata solo, come sembra trasparire dall'intervista di Bodrato, di dilatare i tempi e di prolungare le incertezze? Lo si dica. Il Pci ha posto problemi reali, non ha giocato, e non gioca, ai tatticismi. D'altra parte, tanto più in una situazione come l'attuale, il paese non può attendere immobile e rassegnato il rispetto dei «tempi» della Dc.

**Diritti e doveri**

E' fronte da quell'esperienza e di fronte all'aggravarsi della crisi che nasce l'esigenza di fare chiarezza sulla parità dei diritti e parità dei doveri da parte dei partiti che concordano il programma. Galloni — ricorda ancora La Torre — dice che ogni partito «deve rimettersi qualcosa». «Ma questa — osserva — è un'impostazione ideologica. Ogni partito resta diverso dagli altri».

Importante riunione congiunta dei due partiti della sinistra

**Sicilia: comunisti e socialisti d'accordo per un governo d'unità**

Il quadripartito è inadeguato a dare risposta ai bisogni della Sicilia - Dopo anni di centro sinistra ci vuole una profonda svolta nella direzione politica

Dalla nostra redazione

PALERMO — E' stato, per la Sicilia, l'anno in cui tutte le contraddizioni, vecchie e nuove, sono venute drammaticamente al pettine. Lascia il 1980 una novità politica di fondo. Riuniti l'altra sera in seduta congiunta le segreterie regionali e i presidenti dei gruppi parlamentari all'ARS del Pci e del Psi siciliani, hanno sancito ufficialmente una ritrovata unità di valutazioni e comportamenti politici. I due partiti si sono trovati d'accordo anzitutto sui temi più attuali del dibattito in Sicilia: quale soluzione dare alla crisi che dopo 18 anni di centro sinistra è stata aperta nelle scorse settimane dai socialisti sulla base di giudizi analoghi a quelli che portarono il Pci ad abbandonare a marzo la maggioranza. Per risolvere la crisi alla Regione — dice il documento siglato al termine della riunione — c'è una soluzione obbligata: «una svolta profonda nella direzione politica, negli indirizzi e negli strumenti del governo della Regione, nel suo rapporto col popolo siciliano e con lo Stato».

Non semplici «aggiustamenti e riequilibri», ma un «quadro politico nuovo, di emergenza, fondato sul pieno coinvolgimento nel governo di tutte le forze democratiche autonomistiche», vale a dire Pci compreso.

Nel corso della riunione, segnata da un clima di profonda unità, i dirigenti del Psi hanno infatti riaffermato i giudizi già espressi nei giorni scorsi, sull'esperienza della loro partecipazione al governo quadripartito. Un governo inadeguato è stato poi scritto nel documento finale — «a dar risposte alla emergenza della Sicilia e a attuare con coerenza e tempestività il suo stesso programma».

Unitaria pure la valutazione sulla «preminente responsabilità» di tale stato di cose della Dc siciliana. E ciò non solo per la sua ostinata opposizione ad un governo di unità autonomistica ma per il suo «arretramento moderato», rispetto alle scelte di rinnovamento più qualificanti già fissate al momento della costituzione della maggioranza a cinque (programmazione, decentramento, riforma della Regione).

«Ancora», con queste premesse, è sullo scenario del «riaccutarsi drammatico delle contraddizioni della società siciliana, questa non è una crisi — sostengono Pci e Psi — assimilabile ad altre precedenti. L'emergenza è il tempo ristretto — 18 mesi — che manca alla conclusione della legislatura regionale, escludendo per altro «maggioranze deboli» e «soluzioni di governo provvisorie e precarie», quali quelle, per esempio, prospettate tra le righe di un documento, generico ed elusivo, emesso l'altro giorno dalla direzione regionale della Dc, che pretenderebbe di sciogliere i nodi di una situazione diversa dalla crisi, solo dopo il congresso nazionale.

Di qui la necessità non solo di superare la discriminazione anticomunistica, ma — come hanno ribadito nel corso della riunione i dirigenti siciliani del Pci — di ottenere alcune precise condizioni per un governo di unità: una svolta sul piano del programma, netta e chiara, dal sistema di potere, e sul peso pari da attribuire ai partiti che farebbero parte della nuova coalizione.

Si impone — dirà poi il

documento congiunto — un governo che, dalla «ampiezza» della «qualificazione» delle forze sociali su cui si fonda, tragga «forza e capacità» di rilanciare contenuti e valori dell'Autonomia; riprendere il collegamento con le altre regioni meridionali per una svolta meridionalista della politica nazionale; attuare la programmazione e la riforma democratica della Regione; mobilitare le risorse necessarie per i problemi più urgenti, in primo luogo occupazione ed energia.

Intanto proseguiranno gli incontri allo scopo di approfondire, oltre alle questioni programmatiche regionali, anche punti specifici: si approssima la scadenza delle elezioni amministrative; già a Marsala, la quinta città siciliana, l'altro giorno è stata realizzata una Giunta di sinistra. Pci e Psi intendono discutere un «nuovo ruolo della sinistra per il rinnovamento degli enti locali» e definire un contributo comune al rilancio del meridionalismo e dell'autonomismo nella politica nazionale del movimento operaio.

MARIO MUSUMECI  
Direttore sez. Pci «Togliatti» Subaugusta  
(Roma)

**Ma che cosa vogliono questi accaniti e astiosi critici dei bancari?**

Caro direttore, vogliamo rispondere alla lettera e alle affermazioni contro i bancari, per molti versi inaccettabili, della compagna Mazzolari comparsa sull'Unità del 18 dicembre. Ci merita di leggere simili affermazioni (stipendi annui di 40 milioni) fatte da una compagna, che avrebbe secondo noi l'obbligo di non fermarsi alla prima evidenza, di non generalizzare situazioni particolari, per evitare di accreditare opinioni qualunquistiche e destituite di fondamento reale.

Per confutare le affermazioni circa i livelli di stipendio basta leggere i cod. 101 che intimo in fotocopia e dai quali si possono vedere i seguenti stipendi annui netti: impiegato di 2°: lire 6.797.293 con 4 anni di anzianità; impiegato di 1°: lire 7.210.328 con 4 anni di anzianità; capo ufficio: lire 9 milioni 362.492 con 19 anni di anzianità; funzionario: lire 15.694.422 con 20 anni di anzianità e assegni familiari. Di sicuro non sono stipendi bassi, siamo in prima mano a conoscerlo, ma di sicuro sono ben lontani da quello che la propaganda contraria vorrebbe far credere.

Ora noi chiediamo alla compagna: chi è suo figlio? Dallo stipendio (40 milioni annui) dovrebbe essere un alto dirigente; e allora: è possibile fare affermazioni di ordine generale prendendo ad esempio un appartenente ad una categoria (quella dei dirigenti) che rappresenta solo il 3 per cento dei bancari? Una categoria che ha sempre voluto il proprio contratto separato da quello degli impiegati e che rifiuta di rivelare il proprio monte stipendi (per questo non ci meraviglia la sua ignoranza circa le note richieste contrattuali). Nessuno si è mai sognato di dire che i metalmeccanici prendono 40 milioni all'anno perché tale è lo stipendio di un dirigente; e allora perché questo viene fatto per i bancari?

Una lettera simile sarebbe stata logica sul «Geniale» ma non sull'Unità. Simili affermazioni sono funzionali al sistema, servono solo per mantenere i bancari staccati dagli altri lavoratori. Servi privilegiati del padrone, guardati con invidia e aditati come succhiatori del sangue degli altri lavoratori.

Ma cosa vorrebbero gli incalliti «cattolici» che mandano lettere all'Unità contro i bancari? Che noi per coerenza rinunciassimo o ad essere bancari o ad essere comunisti? Che ci licenziassimo o che restituissimo la tessera del partito? Noi pensiamo che simili affermazioni facciano solo il gioco delle banche che vogliono i propri dipendenti staccati dagli altri lavoratori. Che vogliono estromettere ai sindacati unitari per lasciare via libera ai sindacati autonomi ai quali i

**Baroni della cattedra, DC e «autonomia» a Padova**

Caro direttore, voglio esprimere la mia solidarietà al prof. Petter. Ho studiato a Padova, quando le materie psicologiche erano considerate «esami complementari» e Petter — che le insegna — veniva in tal modo emarginato dai baroni dell'Università; gli stessi baroni che allora chiamavano la polizia contro gli studenti che lottavano per la riforma della scuola (1967-'68) e che ora non la chiamano contro gli occupanti armati dell'autonomia a Magistero. Baroni della cattedra e regime politico democristiano a Padova sono tutt'uno. L'obiettivo di impedire il funzionamento serio di alcune «facoltà» e di emarginare i docenti democratici è sempre stato l'elemento che di fatto ha unificato autonomia violenta e potere democristiano-baronale.

Non mi meraviglia che la DC di Padova (mi pare tramite il capogruppo in Consiglio comunale) sostenga che tutto è tranquillo, che in città non vi sono mai stati attentati mortali di tipo terroristico. Assere che è parte integrante della campagna (impiantata dall'autonomia) che attacca «piccisti» in quanto elementi che danno «risonanza» eccessiva alle «piccole violenze» che succedono a Padova. Ma questo rappresentante dc nel Consiglio comunale dovrebbe sapere che i primi morti «cassinati» dalla BR sono stati proprio due padovani, a due passi dal Consiglio comunale, nel '72 se non sbagliò (nella sede del MSI).

Sui fatti documentati, sulla storia dell'«versione «rossa»», il Pci non produce abbastanza: bisogna che — come si è fatto negli anni '60 nelle campagne di massa contro l'eversione nera — vengano pubblicati in modo organico tutti gli elementi di conoscenza che possono contribuire ad isolare i terroristi e ad individuare e schiere il loro retroterra (opuscoli, rescritti, cronologie, monografie sulle singole realtà).

LETTERA FIRMATA  
(Cento - Ferrara)

**Il supplizio dello spettatore aggredito dall'idiota pubblicità TV**

Caro direttore, ritengo giusto chiederti di soffermare la tua attenzione su un problema che sta purtroppo prendendo sempre più piede nella nostra disastrosa società. Mi riferisco a quella mostruosa macchina chiamata pubblicità. Penso che, come me, purtroppo, anche molti milioni di telespettatori si siano assuefatti alle stupidaggini ossessanti che ci vengono puntualmente scritte ogni qualvolta si accende la TV. Io sarei felicissimo, nell'assurda eventualità che la pubblicità venisse abolita; ma, rendendomi conto che questo è impossibile mi chiedo se, almeno politicamente, possono venire prese delle iniziative allo scopo di «correggere» la pubblicità stessa.

Ad esempio, sarebbe giusto che venissero semplicemente presentate le caratteristiche di ciascun prodotto senza bisogno di ricorrere ad assurde ed idiote tabelle offensive, come nel caso in cui chi non consuma un certo prodotto viene definito «ladro o spia». In una società consumistica, se la pubblicità non può essere tolta, che venga almeno resa «tollerabile» da una apposita commissione. Ritengo che, a questo punto, sia giunto il momento di tutelare anche l'inerme, onesto, spettatore, ponendo fine a questo supplizio.

CLAUDIO GUIDANI  
(Alfonsine - Ravenna)

**LETTERE all'UNITÀ**

banca. una volta accerchiati dal disprezzo degli altri lavoratori, sicuramente si riulgeranno. Noi vogliamo tutto il contrario di questo e tentiamo di farlo, anche con i contratti come quello appena concluso che, anche se imperfetto, è un tentativo di limitare lo strapotere aziendale.

Alla compagna Mazzolari un ultimo consiglio: legga meglio l'Unità che più volte, durante la nostra lotta contrattuale, ha informato tutti i lettori circa le reali richieste e la reale situazione dei lavoratori bancari.

LETTERA FIRMATA  
San Paolo di Torino (sede di Milano)

**E' padre Martini, rettore dell'Università Gregoriana**

**Un gesuita arcivescovo di Milano**

CITTA' DEL VATICANO — Il nuovo arcivescovo di Milano, che succede al cardinale settantasettenne Giovanni Lotti, è il gesuita Carlo Martini, noto biblista e, dal 1978, rettore della Pontificia Università Gregoriana. E' dai tempi del cardinale Boetto (scelto come arcivescovo di Genova da Pio XI nel 1908 prima del cardinale Siri) che non veniva nominato in una diocesi italiana, una gesuita. Infatti, secondo la regola della Compagnia di Gesù che obbliga i suoi membri a rifiutare ogni dignità o carica ecclesiastica, padre Martini ha potuto accettare l'incarico, infrangendo la norma, solo perché il Papa glielo ha ordinato. Sarà consacrato arcivescovo dal Papa nella basilica di San Pietro il 6 gennaio prossimo. Ciò che colpisce nella nomina di padre Martini a titolare dell'Arcidiocesi di Milano, la seconda per importanza dopo Roma, è che sia stato scelto uno studioso, un grande esperto di Sacre Scritture, notoriamente lontano dalla politica, e non un prelato con alle spalle una esperienza pastorale. E' un uomo di grande equilibrio, al di fuori delle questioni politiche e da possibili strumentalizzazioni, ha subito dichiarato ieri il suo coadiutore padre Sergio.

Nato ad Orbassano in provincia di To-

rino il 15 febbraio 1927, Carlo Martini entrò a 17 anni nel noviziato della Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote nel 1952, dopo aver seguito gli studi filosofici a Gallarate e quelli teologici a Chierici, padre Martini ha conseguito il dottorato in teologia nel 1958 e quello in scienze bibliche nel 1964. Sulla base di questi titoli e per altri meriti scientifici acquisiti con le sue numerose pubblicazioni e con conferenze tenute a religiosi e a vescovi, padre Martini venne invitato nel 1978 da Paolo VI a predicare in Vaticano durante gli esercizi spirituali. Lo stesso Giovanni Paolo II lo ha invitato quest'anno a predicare in Vaticano durante lo scorso Quaresima apprezzando la preparazione ed il grande equilibrio. Per queste doti era stato nominato nel 1980 da Paolo VI rettore dell'Istituto biblico e nel 1981 rettore della Pontificia Università Gregoriana e membro della Commissione per i rapporti tra cristiani ed ebrei. In questa veste e per motivi di studio, padre Martini ha compiuto numerosi viaggi in Europa, negli Stati Uniti, Perù, sei lingue. Le sue opere sulle origini del cristianesimo, i suoi commenti agli Atti degli Apostoli e agli Evangelii (l'opera è giunta alla quarta edizione),

i suoi contributi a dizionari biblici e ad enciclopedie sono molto apprezzati in Italia e all'estero. E' stato l'unico membro cattolico del Comitato Ecumenico che ha preparato l'edizione critica del testo greco del Nuovo Testamento, fondamentale per tutte le traduzioni moderne. Accettò di buon grado di presentare nel 1975 insieme al compagno Cesare Lupatini i Vangeli nella nuova traduzione e nel commento di tre giovani biblisti: Barbaglio, Fabris e Maggioni.

Con queste qualità padre Martini, di nascita piemontese, succede alla cattedra Ambrosiana di Milano tenuta sempre da lombardi e retta dal 1963 dal milanese Giovanni Colombo. Il fatto che Giovanni Paolo II abbia scelto un gesuita con alle spalle molti studi ed una esperienza di governo solo nella direzione dell'Istituto biblico e della Università Gregoriana vuol dire che egli attribuisce importanza al rilancio dell'Università Cattolica di Milano e alla promozione di iniziative nuove che qualificano, in senso nuovo e culturale, la presenza della Chiesa in una regione popolosa e complessa come Lombardia dove si è fatto sentire anche il dissesto cattolico, nelle sue diverse espressioni.

Alcisto Santini